

■ *De re publica*

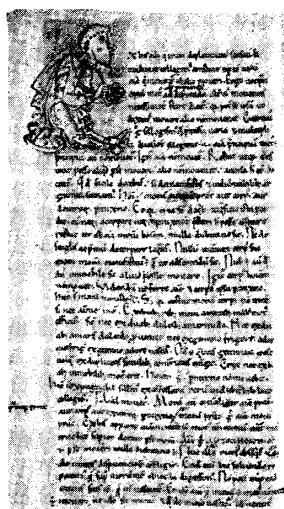
(«Lo Stato»)

Iniziato nel 54 e pubblicato nel 51. È un trattato in forma di dialogo, ambientato nell'anno 129: siamo nella villa suburbana di Scipione Emiliano, poco prima della sua morte, dove in tre giorni si svolge una disputa sulla forma ideale di governo e sulle qualità del perfetto uomo politico. Partecipano, oltre a Scipione, diversi rappresentanti del circolo scipionico, fra cui Lelio, Scevola l'Augure e il giureconsulto Manilio. Il modello dell'opera è la *Politèia* di Platone. Il *De re publica* andò perduto in epoca medievale: si salvò soltanto la parte finale del VI libro, il cosiddetto *Somnium Scipionis*, che visse da allora una storia autonoma (e che per questo trattiamo separatamente). Nel 1820 Angelo Mai riscoprirà in un palinsesto vaticano una notevole parte del testo: quasi integralmente i primi due libri, frammenti (talvolta vasti) dei successivi. Giacomo Leopardi gli dedicherà, nell'entusiasmo della scoperta, una celebre canzone: *Ad Angelo Mai quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica*.

■ *Somnium Scipionis*

(«Il sogno di Scipione»)

Come si è detto, non è un'opera autonoma ma la parte conclusiva del *De re publica*. È il racconto del sogno fatto da Scipione nel 149, appena sbarcato in Africa agli inizi della terza guerra punica. Scipione narra come gli fossero apparse, durante la notte, le anime dell'avo adottivo, Scipione Africano, e del padre, Lucio Emilio Paolo, i quali gli mostravano dall'alto dei cieli, tra gli splendori fiammeggianti della Via Lattea, la terra lontana, un puntino insignificante nell'immensità dell'universo. Il tema religioso (l'immortalità dell'anima, la gloria celeste riservata ai giusti, il richiamo alla dottrina della metem-



Manoscritto medievale del commentario di Macrobio al *Somnium Scipionis*, 1150 ca., Copenaghen, Det Kongelige Bibliotek.

psicosi) appare strettamente legato a quello politico: la sorte più illustre, in cielo, è quella riservata agli uomini politici che hanno operato secondo giustizia. Il testo cominciò a circolare separatamente forse già dal III secolo; alla fine del IV fu commentato in chiave neoplatonica da un intellettuale pagano, Macrobio. Durante tutto il Medioevo cristiano fu costantemente letto, citato e interpretato, tanto da costituire una delle fonti più importanti della *Commedia* di Dante.

■ *De legibus*

(«Le leggi»)

Iniziato nel 52, interrotto durante il soggiorno in Cilicia, ripreso nel 46 e forse mai concluso; fu pubblicato postumo in almeno cinque libri, di cui ci sono giunti i primi tre. Come Platone aveva fatto seguire dei *Nómoi* (= Leggi) alla sua *Politèia*, Cicerone affianca, quasi naturale *pendant*, un *De legibus* al *De re publica*. Il dialogo è ambientato in epoca contemporanea, tra le rive boschive del Liri, nei pressi della villa ciceroniana di Arpino: discutono sul tema del diritto lo stesso Cicerone, suo fratello Quinto, l'amico Pomponio Attico. Nel primo libro, centrato sui fondamenti teorici della legge, viene sostenuta la tesi stoica del diritto naturale; nei due successivi viene analizzato l'ordinamento legislativo (XII Tavole) e politico (magistrature civili) del mondo romano.

■ *Paradoxa Stoicorum*

(«I paradossi degli Stoici»)

Composto nella primavera del 46. È un breve trattatello dedicato a Bruto, il futuro cesaricida, nel quale vengono affrontati sette argomenti «che riescono sorprendenti e contrari all'opinione di tutti e che gli stoici chiamano *paradoxa*»: 1) è bello solo ciò che è onesto; 2) la virtù, da sola, basta a vivere felici; 3) tutte le colpe sono uguali tra loro; allo stesso modo tutte le azioni virtuose; 4) chi non vive secondo saggezza non può che essere pazzo; 5) solo il saggio è un vero cittadino; gli stolti sono esuli; 6) solo il saggio è libero, mentre tutti gli stolti sono schiavi; 7) solo il saggio è ricco.

■ *Consolatio*

(«Consolazione»)

Composto nel febbraio-marzo del 45. L'autore rivolge a se stesso una *consolatio* (genere letterario particolarmente caro agli stoici, nel quale ci si proponeva di consolare chi era stato colpito da una grave sventura) dopo la morte della figlia Tullia. Secondo quanto lo stesso Cicerone

dichiara in un passo del *De divinatione* (II, 22), conteneva anche una rassegna dei «più gravi casi di morte dei personaggi più famosi della nostra patria».

■ *Hortensius*

«Ortensio»)

Composto nella primavera del 45. Si trattava di un prorettico (= esortazione alla filosofia) in forma di dialogo, ambientato fra il 65 e il 60 in una villa di campagna di Lucullo, probabilmente a Tuscolo. Al dialogo partecipano il grande oratore Quinto Ortensio Ortalo (che dà il titolo al trattato), lo stesso Cicerone, Licinio Lucullo e Q. Lutazio Catulo (figlio del poeta). A Ortensio, che stimava inutile dedicarsi alla filosofia, Cicerone ribatte appassionatamente, dimostrando che lo studio della filosofia consente di raggiungere non solo la virtù ma anche la felicità. Dell'*Hortensius*, di cui restano solo pochi frammenti, parlerà con entusiasmo Sant'Agostino nelle *Confessioni* (III, 7): «Quel libro cambiò davvero il mio modo di pensare [...]. Mi cadde di colpo ogni interesse per le vane speranze, presi a desiderare l'immortalità della sapienza con un incredibile ardore d'animo».

■ *Academica*

«Le tesi accademiche»)

Composto nel marzo-luglio 45. Trattato in forma di dialogo sul problema della conoscenza. Ne furono curate due redazioni: della prima (i cosiddetti *Academica priora* o *anteriora*), in due libri, ci resta il secondo (intitolato *Lucullus*); della seconda (*Academica posteriora*), in quattro libri, ci resta solo una parte del primo (intitolato *Varro*). Nel passaggio dalla prima alla seconda versione cambiano l'ambientazione e i personaggi. Viene affrontato il problema della conoscenza, che Cicerone (rifacendosi a Filone di Larissa) risolve secondo una visione probabilistica e accademica. La verità esiste, ma non può essere conosciuta integralmente: alcune verità sono accessibili in modo evidente; altre, invece, debbono essere accettate solo perché più probabili.

■ *De finibus bonorum et malorum*

(«I termini estremi del bene e del male»)

Composto tra il marzo e il maggio del 45. Trattato in forma di dialogo, di nuovo dedicato a Bruto (come già in *Paradoxa*), che si finge ambientato in luoghi e in tempi diversi: nella villa cumana di Cicerone nell'anno 50 (libri I-II); nella biblioteca della villa tuscolana di Lucullo nel 52 (libri III-IV); nell'Accademia di Atene nel 79, al-

l'epoca del giovanile viaggio in Grecia di Cicerone (libro V). Viene affrontato il tema del sommo bene e del sommo male da tre punti di vista diversi: Manlio Torquato espone la dottrina epicurea (secondo la quale il bene supremo risiede nel piacere); Catone il Giovane quella stoica (che ripone il sommo bene nella virtù); Pupio Pisone le teorie accademiche e aristoteliche, nelle quali si riconosce anche l'autore per il loro senso di misura, di concretezza e di solidarietà civile: il sommo bene non consiste esclusivamente nella virtù in quanto possesso spirituale ma in una vita condotta secondo natura, nella perfetta armonia tra le esigenze dello spirito e quelle del corpo, anch'esse importanti per il raggiungimento della felicità. L'estremo rigorismo degli stoici, nonostante la nobiltà dei valori morali espressi, finisce infatti per escludere il saggio dalla vita civile, confinandolo nell'esercizio di una virtù solitaria, inaccessibile e improduttiva che Cicerone condanna risolutamente.

■ *Tusculanae disputationes*

(«Le discussioni tuscolane»)

Composte nell'estate del 45 e pubblicate all'inizio del 44; dedicate a Bruto. Trattato in forma di dialogo che si immagina svolto, nell'arco di cinque giorni, nella villa ciceroniana di Tuscolo (da cui il titolo). Ogni giornata di discussione coincide con un libro. Gli interlocutori sono due, designati nei codici con le iniziali M (*magister*) e A (*auditor*). Viene dibattuto il tema della felicità: il primo libro tratta del disprezzo della morte; il secondo della sopportazione del dolore fisico; il terzo e il quarto spiegano in che modo mitigare i turbamenti e le passioni dell'anima; il quinto, infine, dimostra come la virtù basti da sola per essere felici. È l'opera in cui Cicerone si accosta maggiormente alla filosofia stoica.

■ *De natura deorum*

(«La natura degli dèi»)

Composto nell'estate del 45 e pubblicato dopo il marzo 44, è un trattato in forma dialogica: la conversazione ha luogo nella casa di C. Aurelio Cotta durante le *Feriae Latinae* del 77 o del 76. Viene affrontato, in tre libri, il tema teologico: nel I Gaio Velleio espone la dottrina epicurea (secondo la quale gli dèi esistono ma vivono beatamente negli *intermundia*, indifferenti al destino umano); nel II Q. Lucilio Balbo illustra la teologia stoica (secondo la quale, al contrario, esiste un principio razionale che regge provvidenzialmente il mondo, animandolo con il proprio spirito). Aurelio Cotta provvede a confu-

Opere politiche e filosofiche di Cicerone

tare nella seconda parte del I libro le tesi epicuree, nel III libro (giunto gravemente lacunoso) quelle stoiche. Al termine del dialogo Cicerone, seguendo il metodo probabilistico della Nuova Accademia, afferma di ritenere più verosimili le tesi stoiche.

■ *De divinatione*

(«La divinazione»)

Composto fra l'autunno del 45 e la primavera del 44; pubblicato dopo il marzo 44. È un trattato in forma di dialogo tra Cicerone e il fratello Quinto. Nel I libro Quinto espone le tesi stoiche sull'arte divinatoria: poiché l'universo è interamente regolato da un principio razionale e provvidenziale, esistono dei fenomeni che, opportunamente intesi, consentono di prevedere gli eventi futuri. Nel II libro Cicerone, che pure apparteneva al collegio degli àuguri, confuta risolutamente la validità delle pratiche divinatorie, attribuendole a una mentalità superstiziosa. Nega anche l'esistenza dei prodigi, che vanno tutti ricondotti a cause di ordine naturale. Conclude affermando che l'ignoranza è migliore di ogni forma di grossolana superstizione.

■ *De fato*

(«Il fato»)

Composto nel maggio-giugno 44. Trattato in forma di dialogo, ambientato nella villa ciceroniana di Pozzuoli. Protagonisti sono lo stesso Cicerone e Irzio (console designato per il 43), a cui l'opera viene dedicata. Il tema è il rapporto tra fato e libero arbitrio. Confutando il fatalismo naturalistico degli stoici, Cicerone rivendica il primato della volontà guidata dalla ragione. Il libro è giunto gravemente mutilo.

■ *Cato maior de senectute*

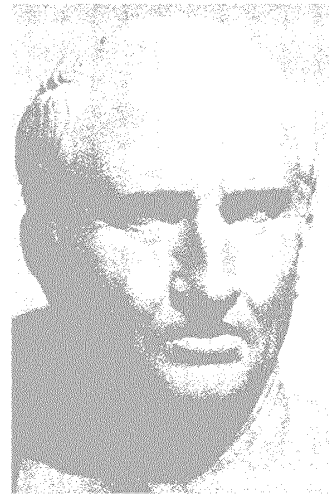
(«Catone il Vecchio, ovvero la vecchiaia»)

Composto tra la fine 45 e l'inizio del 44. Breve dialogo dedicato all'amico Attico. L'azione si svolge nel 150, nella casa di Catone, alla presenza di Lelio e dell'Emiliano. Un Catone "scipionizzato" e amabile, lucido intellettualmente e interiormente sereno, esalta i pregi e i vantaggi della vecchiaia, non più dominata dai turbamenti delle passioni.

■ *Laelius de amicitia*

(«Lelio ovvero l'amicizia»)

Composto nell'estate del 44. È un trattato in forma di dialogo, ambientato nel 129 in casa di Lelio pochi gior-



Busto di Cicerone di Bertel Thorvaldsen (1770-1844), copia un originale di epoca romana, Copenaghen, Thorvaldsens Museum.

ni dopo la morte dell'Emiliano (idealmente si pone dunque come il seguito del *De re publica*). Lelio affronta il tema

dell'amicizia insieme a Scevola l'Augure e a Caio Fannio, nel ricordo dell'amico da poco scomparso. Parlando dell'origine e della natura dell'amicizia, definita come il bene più grande che sia stato concesso all'uomo, Cicerone rifiuta la tesi epicurea che essa debba essere fondata sull'interesse e sull'utilità. È al contrario un impulso naturale, fondato sulla pratica delle virtù (*amor, benevolentia, pietas, probitas*): come tale, la vera amicizia (come quella che unì Lelio e Scipione Emiliano) è un bene raro che esclude radicalmente la consuetudine degli uomini non virtuosi e favorisce una sorta di accordo morale tra i *boni cives*.

■ *De officiis*

(«I doveri»)

Composto nell'ottobre-dicembre 44; pubblicato postumo. È l'ultima opera filosofica di Cicerone, non in forma di dialogo ma di una lunga e articolata lettera in tre libri indirizzata al figlio Marco, che studiava allora ad Atene. Seguendo l'omonimo trattato di Panezio «Sul dovere», Cicerone nel I libro tratta di ciò che è *honestum*, nel II di ciò che è utile, nel III dei rapporti, e degli eventuali conflitti, fra questi due concetti. La soluzione di Cicerone è che il vero utile coincide sempre con l'onesto: se questo apparentemente non accade, significa che ci troviamo dinanzi o a un falso utile o a un falso onesto. L'argomento, affrontato con l'occhio all'attualità politica, era particolarmente spinoso, e poneva l'autore di fronte a conflitti laceranti. Ad esempio (con un inequivocabile riferimento alle Idi di Marzo): è chiaro che uccidere un uomo è un'azione delittuosa; ma continua ad esserlo quando decidiamo di uccidere un tiranno? Cicerone lo risolve dichiarando che è cosa onesta purché lo si faccia a vantaggio dell'intera comunità sociale, e non di pochi.